

Cultura e Politica

Dopo molti anni passati invano nell'attesa di riforme strutturali o meno – *per spendere meno nei settori interessati* – sorgono dei seri dubbi se il tanto avesse davvero un senso. Si sa, la politica fatta da professionisti della stessa ha una greve caratteristica: è priva di lungimiranza. I professionisti della politica hanno il fiato corto, sentono l'alito del consenso degli elettori e dell'auditel quotidiano. Un po' meglio va ai tecnocrati che sono apparentemente esentati dalla ricerca del consenso ed i più furbetti evitano di entrare nei meandri dei sondaggi di opinione. (Che senso avrà mai affermare che la sanità pubblica è meglio quando tutti indistintamente sanno che la carenza di personale infermieristico rende difficili, complesse, costose le cose che riguardano i decorsi, se non una recitazione del civismo appreso?) Nel perseguire la popolarità le decisioni che prese sono tanto peggiori quanto più popolari sono. In questo sia i politici professionisti e sia i tecnocrati si danno la mano. Sembra che i lumi della ragione si spengano di continuo: il soffio del consenso ad ogni costo? L'ultimo esempio sull'indulto – prodromo di un'amnistia per riformare davvero l'amministrazione della pena e della persecuzione – sta lì a dirci che certi reati di “dissociazione” della vita di relazione aumentano indipendentemente dagli editti di clemenza. Ed ancora. Il pregiudizio serpeggiante nelle forme razzistiche fa accusare una persona dell'Africa settentrionale di stupro, tanto tutti ci credono, e dagli all'immigrazione. Meno ad aiutare i loro paesi di provenienza. Le grida di Don Ciotti – per dirne di uno – restano silenziose nella mente delle ragioni. Nella Cultura ci si affanna ad inventare festival – sinonimi di fiere – e controfestival, case e palazzi, parchi e ambienti, percorsi e fermate in cui le azioni culturali (che sono poi concerti, spettacoli teatrali diversi, recitazioni, mostre, feste, visite guidate, esposizioni e vendite di libri ed altri artefatti- chissà se verranno poi letti) diventano, perché tali sono in sé, lodevoli. Si plasma con lo spettacolo della notorietà il senso civico delle frotte degli adepti e della collettività. Che poi nella scuola le cose vadano come vanno, gli insegnanti siano trattati come lo sono, le strutture siano più che segnate dai tempi e dal tempo, le palestre siano optional, gli spazi siano aperti a par-time.. che ci volete fare? Non è cultura, sono lavori pubblici; pardon.. grandi opere! Se poi avete una società di riscossione che è lì perché paghiate delle tasse perché volete suonare, cantare o recitare una poesia anche di un autore morto da oltre cento anni – gli editori sono sempre attivi – anche se siete in presenza di pochi intimi, questa non è cultura, è la legge. (Per fortuna che la politica di questa società non è altamente persecutoria, altrimenti... addio volontariato culturale, addio cultura!) Insomma dovete essere lieti, la cultura si plasma nelle liturgie e ritualità più accese e spettacolari che sono contrassegnate dal marchio (pubblico) ufficiale. Sono diventate le “istituzioni della cultura” – quelle stesse istituzioni che da alcune parti del politically correct si dicono nefande e nefaste – che le trasformano in atti di civismo. Riti, assai up-date od ammodo che ti assolvono dal sapere e dai suoi taboo, dalla miseria altrui che è anche la tua. Diventi migliore, diventi impegnato, diventi aperto: vai sicuro al prossimo girotondo ed alla prossima marcia, taci sulle missioni di pace perché ormai hai introiettato gli ossimori e tutte le contraddizioni possibili perché sei aperto. Anche tu, con la notorietà perché c'eri, sei diventato un intellettuale. Organico, alla società dello spettacolo. Ed allora anche tu vuoi mettere insieme, coordinare, fare rete – ovvio non per la politica della lesina o delle scelte (quando mai) – ma per fare del bene alla cultura, a noi tutti. Discriminare diventa difficile perché il respiro è sempre corto, per tutti: professionisti della politica, tecnocrati, intellettuali, docenti frustrati o all'apice, consumatori acritici, agenti ombra, gli ombrosi della politica. Ma qualche istituzione apparentemente elastica è sempre dietro quell'angolo dell'epoca distrettuale, per rafforzare il potere e sfuggire al lavoro di creare egemonia culturale, di creare coesione sociale, di pace, di autenticità a partire da un'Euroregione che pur potrebbe offrire qualche speranza, in più di Alpe Adria(!). Si chiama ideologia di ricambio, ma di questo chi se ne frega! **L'io e'è un Altro** si scrive già difficilmente; leggerlo richiede attenzione... ancor più difficile è praticarlo. Anche se qualcuno ci prova ancora e sta nel no-profit.